

Massimo Miglio

L'immagine del principe e l'immagine della città

[A stampa in *Principi e città alla fine del Medioevo*, San Miniato 1996 (Centro di studi sulla civiltà del Medioevo, Collana di studi e ricerche, 6), pp. 315-332 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi delli inimici, guadagnarsi delli amici; vincere o per forza o per fraude; farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati; spegnere quelli che ti possono o debbono offendere; innovare con nuovi modi gli ordini antiqui; essere severo e grato, magnanimo e liberale; spegnere la milizia infedele, creare della nuova; mantenere l'amicizia de' re e de' principi in modo che ti abbino a beneficiare con grazia o offendere con respecto; non può trovare e più freschi exempli che le actioni di costui¹.

Le variabili di comportamento del principe trovavano nell'*exemplum* del duca Valentino la loro soluzione. Il duca può essere proposto come *imitabile*, non solo nel particolare dell'amministrazione, della guerra, del diritto, ma anche nell'universo dei rapporti sociali. Il rapporto tra pubblico e privato, tra potere e individuo è gestito dall'amore e dalla paura: "farsi amare e temere da' populi". Si potrebbe tentare di leggere la storia del Quattrocento italiano, e di primo Cinquecento, attraverso queste due categorie dell'animo e dei mezzi utilizzati dal principe per raggiungerle e ottenere timore e paura. Con la consapevolezza che i rapporti tra singolo e collettività, tra governo e sudditi, tra potere e massa, non sono rappresentati da una linea diretta, ma segmentata e intricata, da una nebulosa dove confluiscono motivazioni, moventi, spinte ideali, culture, conoscenze, sensibilità tutte non omogenee.

Non vi meravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani: perché, se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o un muro sì grosso che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa il popolo di quello che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India. E però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane².

La forte consapevolezza del Machiavelli dei principi che regolano i comportamenti umani e l'altrettanto forte coscienza nel Guicciardini della realtà contemporanea possono essere accostate per tentare di cogliere la dialettica complicata e articolata che esiste tra città e principe. La difficoltà di conoscere il passato ha conseguenze meno gravi dell'ignoranza del presente, del quotidiano, delle ragioni delle scelte di governo. Dalla non conoscenza nascono le opinioni errate, nasce quella nebbia che separa il palazzo dalla città. È questa nebbia che costituisce il primo diaframma tra il principe e l'immagine della città governata.

Palazzi, case, porticati, strade, cortili, chiese: il teatro di amore e di paura; parole e musica, gesti e immagini il veicolo; letterati, architetti, chierici e funzionari, decoratori e pittori, artisti di ogni genere, i soggetti attivi della manipolazione del consenso (nel senso etimologico del termine); uomini e animali quelli passivi, con livelli diversi di partecipazione coscienza e coinvolgimento.

Quotidiani ed eccezionali i tempi dell'intervento del Principe, che tende dal pubblico a penetrare nel privato, dall'esterno a entrare nell'interno delle case, a diventare messaggio che superi le mura della città. Quanto è effimero, nell'iterazione dei tempi liturgici e delle feste laiche secondo il calendario annuale, diventa *monumentum* nella coscienza individuale e collettiva che si tramanda di generazione in generazione.

Se dai segmenti ideologici di avvenimenti e occasioni si ricompatta, ma mai in maniera meccanica, l'immagine del principe esiste, contestualmente, una sua strategia urbana che bisogna ricercare a integrazione dell'immagine, che è stata identificata soprattutto con lo sviluppo fisico della città, ma

¹ Niccolò Machiavelli, *De principatibus*, testo critico a cura di G. Inglese, Roma 1994 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 1), pp. 215-216.

² Francesco Guicciardini, *Ricordi*, ed. critica a cura di R. Spongano, Firenze 1951.

che deve essere ricercata anche nei rapporti interpersonali tra signore e governati. Una strategia urbana che si definisce con la edificazione di palazzi, con l'apertura di vie e piazze, con la distruzione di edifici precedenti, con la urbanizzazione di aree nuove, privilegiando istituzioni ecclesiastiche. Una strategia che non è tanto difficile cogliere o indicare, quanto capire e attribuire nelle parti dovute ai diversi attori. "Emerge, inquietante (*afferma* *Manfredo Tafuri*), un intreccio che vede scontrarsi e ricomporsi pratiche di potere e linguaggi artistici (*e Tafuri commentava che era questo*): un degno terreno di confronto per studiosi attenti alle divaricazioni e alle crepe della storia piuttosto che a tranquillanti congruenze"³.

Il caso in questione era quello del rapporto tra Nicolò V e l'Alberti che una lunga tradizione storiografica aveva voluto tanto intenso e tanto stretto da vedere nell'Alberti stesso l'ideologo delle strategie urbanistiche del Parentucelli e l'artefice delle imprese edilizie più significative⁴. L'esame di questi rapporti era stato svolto quasi sempre con un metodo combinatorio che stralciava, dalle fonti esaminate, passi funzionali alla tesi sostenuta, decontestualizzando le fonti stesse e ancorando l'immagine di Nicolò V alla tradizionale tipologia del pontefice umanista, ricercatore di manoscritti, teorizzatore di un canone bibliotecario, attento cultore della scrittura, e così via dicendo. Una riflessione sull'intero pontificato di Nicolò V, e sulla sua complessità, andrà fatta, così come bisognerà valutare la situazione della città, il senso delle sue spinte municipali, tornare a riflettere sul significato della congiura del Porcari, non estrapolandola dai precedenti romani e non isolandola dal contesto italiano. Così come si dovrà tornare a leggere nella sua totalità la *Vita Nicolai V summi pontificis* di Giannozzo Manetti, senza privilegiare brani isolati e parti del terzo libro, noto anche come il *Testamentum* del pontefice. In questa sede sarà possibile mettere in evidenza soltanto qualche aspetto finora completamente disatteso o sottaciuto o marginalizzato.

Nel *De re aedificatoria*, scritto alla metà del Quattrocento, Leon Battista Alberti teorizza "come occorra adattare i vari tipi di edifici alle diverse categorie dei cittadini e degli abitanti, sia in città che in campagna", quali siano "gli edifici destinati all'intera collettività", quali quelli "riservati ai maggiorenti", quali quelli destinati al popolo. Nel V libro tratta quindi "di ciò che corrisponde alle necessità o alla convenienza di particolari gruppi"⁵.

Cominceremo dall'alto. La più alta autorità appartiene a coloro cui si affida il potere politico: possono essere più persone, ovvero una sola. L'individuo fornito della massima autorità sarà, naturalmente, colui che detiene da solo il potere. Occorre dunque considerare che cosa si debba fare per costui, Anzitutto è importante stabilire che genere di uomo egli sia; se cioè *rassomigli* di più a colui che governa in modo giusto e santo, non conculcando la volontà altrui, spinto dal desiderio di beneficiare i concittadini non meno che dal proprio tornaconto personale, ovvero (*rassomigli di più*) a chi regola i suoi rapporti con i sudditi in modo che questi gli debbano obbedire anche contro voglia (qui *sancte pieque imperet volentibus quive non magis suis monumentis quam suorum civium salute et commodis moveatur, an contra eiusmodi, qui sibi paratam esse cum subditis velit rem, ita ut etiam invitis imperet*). A seconda che il potere sia in mano di un tiranno (come questi viene denominato), o chi lo acquisisce o lo conserva come una magistratura concessagli da altri, variano quasi tutti gli edifici e le stesse città⁶.

L'attenzione dell'Alberti è, in questa circostanza, tutta per la realtà contemporanea; anche le *auctoritates* utilizzate (relativamente poche rispetto alla sua abitudine) sono tutte assolutamente omogenee all'assunto e non in dialettica tra loro come in altre circostanze. L'analisi istituzionale è

³ M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992, p. 67.

⁴ Tra i sostenitori di questa tesi soprattutto C. W. Westfall, *L'invenzione della città. La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del Quattrocento*, tr. it. P. Violani, Roma 1984 (Studi NIS Arte / 2), ma si veda nello stesso volume l'introduzione di M. Tafuri, "Cives esse non licere". *La Roma di Nicolò V e Leon Battista Alberti: elementi per una revisione storiografica*, pp. 13-39 e il volume di Tafuri citato nella nota precedente. Nell'ampia bibliografia successiva si vedano Ch. Burroughs, *From Sign to Design. Environmental Process and Reform in Early Renaissance Rome*, Cambridge Mass.-London 1990, e Burroughs, *Alberti e Roma*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. Rykwert-A. Engel, Milano 1994, pp. 134-157.

⁵ Leon Battista Alberti. *L'architettura (De re aedificatoria)*, ed. e tr. di G. Orlandi, intr. e note di P. Porteghesi, Milano 1966, voll. 1-2; 1, pp. 332-333 (Classici italiani di scienze tecniche e arti).

⁶ Ibidem.

forse troppo schematica rispetto alle diversificazioni della realtà, ma è sicura nell'individuare un potere verticistico gestito o da un solo o da più persone, così come altrettanto immediato è l'abbandono dell'attenzione per l'oligarchia. La committenza è signorile, sta all'architetto capire se il signore preferisce farsi amare o soltanto temere. La sua necessità di capire è legata alla funzionalità della sua progettualità: sono le necessità delle istituzioni politiche che modificano gli edifici e le città: "Itaque his tyrannorum urbs a regum urbe differt"⁷.

La distinzione tra potere positivo e potere negativo si esplica anche lessicalmente: sarà fortificata contro il nemico esterno la città del re; quella del tiranno "essendo i concittadini suoi nemici allo stesso modo degli stranieri, deve fortificare la sua città sia contro gli uni sia contro gli altri, e in modo tale da potere perfino, all'occorrenza, servirsi degli stranieri come alleati contro i suoi concittadini, e magari di una parte della cittadinanza contro l'altra"⁸.

La città del tiranno deve essere divisa. Divisa materialmente da mura interne ad anelli concentrici, con i *maiores* che abitano in quartieri separati dal popolo, con i centri di approvvigionamento vicini alla residenza del signore e ai centri politici decisionali, con le torri "murate da ogni parte, e situate in posizioni tali da poter respingere tanto i nemici interni quanto gli esterni, soprattutto in quei punti ove mettono capo le strade... occorre evitare che le vie della città siano attraversate da archi o fiancheggiate da torri, e inoltre che vi siano balconate da cui i soldati... possano essere respinti con lancio di oggetti. In complesso una città di questo tipo deve essere costruita in modo che chi ha il potere abbia in mano egli solo tutte le posizioni sopraelevate, e che i suoi fidi abbiano libero il passo a girare in lungo e in largo per l'intera città senza che alcuno possa impedirlo...".

L'architettura serve "per render felice la vita", ma l'Alberti, umanista/architetto, è consapevole che ogni strumento dell'intelligenza umana è condizionato da mediazioni e da quelle politiche in particolare: la città cambia a seconda del regime politico e anche l'architetto ne deve essere cosciente.

I trattati di architettura sono elaborazioni teoriche. Interessano forse maggiormente quando la realtà quotidiana mostra gli scarti, le distanze dalla loro teorizzazione, ma, d'altra parte, svelano la coscienza critica, certo non comune, sulla quale si educeranno committenti e operatori negli anni successivi. Nei casi di coincidenza con il quotidiano, più che confermarlo ne saranno confermati. Cercare nei trattati d'architettura momenti complementari del passaggio dalla storia al trattato e dal trattato alla storia equivale a cercare la conferma della cronaca nei trattati di *historica*, e la conferma della teorizzazione dell'*ars historica* nelle memorie di storia.

Così come può essere impresa inutile e fuorviante tentare di individuare se vi fosse un modello contemporaneo del personaggio teorizzato, come in questo caso del tiranno. Una teorizzazione come quella del trattato è più probabile sia la somma di esperienze e di volontà ideali che il riflesso di una situazione reale.

Il *De re aedificatoria* viene terminato a Roma nel 1452, sarà dedicato in anni più tardi a Lorenzo dei Medici. Non esiste alcuna testimonianza di una sua dedica a Nicolò V, e non esiste indizio nel testo che possa far "ritenere che il committente dell'opera sia stato Nicolò V" o che "Nicolò V abbia spinto l'Alberti a completare il lavoro già iniziato almeno dal periodo del ritorno a Roma nel 1443"⁹. Giustamente il Burrough ha affermato che il "*De re aedificatoria* si rivolge a un committente ideale che differisce profondamente da Nicolò; alcuni passi potrebbero essere interpretati come una critica a certi aspetti del mecenatismo papale"¹⁰. L'unica testimonianza che collega esplicitamente il testo al pontefice è quella di Matteo Palmieri che parla di una presentazione del codice al papa.

Nello stesso anno in cui era terminato il *De re aedificatoria* vengono pubblicati i nuovi statuti dei *magistri aedificiorum et stratarum*¹¹. In essi si accentua una funzione preliminare di controllo e di tutela dello spazio pubblico, anche nei casi di abusi precedenti; sono ridotte le loro competenze giudiziarie e rimangono inalterate le competenze di polizia urbana. Ma soprattutto alcuni articoli

⁷ Ibidem, pp. 336-337.

⁸ Ibidem, pp. 332-333.

⁹ Ibidem, p. XII.

¹⁰ Burroughs, *Alberti...*, p. 147.

¹¹ C. Re, *Maestri di strade*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 43(1920), pp. 86-102; e si veda O. Verdi, *Da ufficiali capitolini a commissari apostolici: i maestri delle strade e degli edifici di Roma tra XIII e XVI secolo*, in *Il Campidoglio e Sisto V*, a cura di L. Spezzaferro- M. L. Tittoni, Roma 1990, pp. 54-62.

dello statuto segnalano una diversa sensibilità rispetto al passato nel controllo della città. Viene data ai maestri la facoltà di “tagliare, ruinare, cavare, rompere et mozare ogni tecto, banco, migniano, porticho, muro, tavolato, steccato, colonnato, cosse de muro et ogn’altro edificio... che daessi impaccio et impedimentissero le cose pubbliche”; di controllare la libertà di navigazione sul Tevere, così che “niuna persona... ardisca né presuma... occupar *lo* né far *lo* occupare... né in esso edificare da nuovo né muro né peschiera né scale de mola, né altro edificio de legname che occupasse esso fiume”. Altrettanto significativi i provvedimenti relativi alle mura, per le quali si prevede entro quindici giorni che quanti abbiano “alcuna vignia presso et contigua alle mura de Roma, tanto dentro quanto de fore... siano tenuti... tagliare vigne, albori, fracte et ogni altra cosa...”.

Non sono provvedimenti innovativi: chi legge la legislazione statutaria cittadina dei secoli precedenti, anche di altri comuni italiani, sa bene che dettati simili si incontrano con frequenza. Alcuni sono già presenti negli Statuti di Roma del 1363.

Altrettanto precisi e dettagliati i provvedimenti relativi al controllo delle strade più importanti della città: “cioè dallo Canale de Ponte in sino a Sancto Angilo Piscivendolo, dallo Canale de Ponte per via Papale in sino ad Campitoglio, dallo Canale de Ponte per la via ritta in sino alla Magdalena”.

È il tridente viario che controllava l’accesso ai palazzi vaticani e a San Pietro e che costituiva la dorsale viaria della città. Per queste strade lo statuto prevede inoltre l’obbligo di “tutte le banche piccole o grandi levare et rimuovere delli portichi pubblici e remeterelle dentro loro case et pontiche per modo che li porticali remangano liberi che ogniuno possa passare et repassare senza niuno impedimento” ed il divieto di chiudere i portici è esteso a tutta la città ed ampliato con quello di costruirne di nuovi¹².

Nella biografia, dalle forti tensioni agiografiche, di Nicolò V scritta dal Manetti uno spazio preponderante e un ruolo centrale ha l’attività edilizia del pontefice, che costituisce anche il nucleo del *Testamentum* che il Parentucelli avrebbe tenuto in punto di morte ai cardinali¹³.

Il secondo libro è dedicato all’attività pontificia di Nicolò V. Il racconto ha successione cronologica, ma segue una costruzione fortemente ideologica, con un continuo rinvio alle qualità del pontefice ed alle sue realizzazioni: l’attività nel temporale non è separata da quella nello spirituale, l’una e l’altra sono aspetti della dimensione pontificia, che si realizza sempre *divinitus*. È con l’autorità dello Spirito Santo che Nicolò recupera città e territori dello Stato pontificio, conclude lo Scisma, libera l’erario dai debiti, riorganizza la Curia, crea nuovi cardinali, aumenta le entrate finanziarie della Camera apostolica. Con queste ultime raggiunge i suoi due scopi principali: il mantenimento della pace nello stato, una solida riorganizzazione politica delle città pontificie. *Auctoritas* e *dignitas* del papato sono da lui ricercate in ogni occasione: *spiritualibus scilicet et saecularibus rebus*; per questo la grande attenzione alla liturgia, ai paramenti ed agli oggetti sacri, l’uso di una tiara preziosissima, la frequenza di cerimonie anche al di là delle consuetudini: tutti dovevano vedere adombrata nella Chiesa militante la Chiesa trionfante. Accanto alle imprese spirituali quelle secolari, con le costruzioni, “perpetua aedificia”, nelle città dello Stato ed a Roma, tante da apparire un miracolo. La narrazione continua con il ricordo del giubileo, dell’enorme affluenza di pellegrini, dell’incidente su Ponte S. Angelo, delle cappelle votive volute dal pontefice a ricordo dei pellegrini travolti dalla calca, della piazza realizzata davanti a S. Celso, dei forti introiti realizzati in occasione del giubileo ed utilizzati per interventi culturali (manoscritti, copisti, traduzioni, finanziamento di umanisti, biblioteca pontificia) ed edilizi, nella convinzione che gli uni e gli altri costruivano il ricordo per il futuro: “nullam enim humanarum rerum memoriam ea ipsa diuturniorem fore animadvertibat, quae et ingentibus aedificiis quodammodo perpetuis et aeternis quoque literarum monumentis mandabatur”¹⁴. Viene ricordata quindi la canonizzazione di s. Bernardino, l’allontanamento da Roma per la peste ed il soggiorno a Fabriano e Tolentino. Inizia quindi la lunga parte della *Vita* dedicata alle costruzioni, a quelle realizzate (solo il restauro delle mura cittadine e delle chiese stazionali), a quelle incompiute ed alle tante progettate. La descrizione è tanto dettagliata da far pensare che al momento della scrittura dell’opera il Manetti potesse consultare direttamente fonti in proposito. Un

¹² Le citazioni sono da Re, *I maestri...*, pp. 97, 100, 99, 101.

¹³ *Vita Nicolai V. summi pontificis auctore Jannotio Manetto Florentino*, in Muratori, RIS, 3/2 (1734), coll. 907-960.

¹⁴ *Ibidem*, col. 925.

rilievo assoluto hanno nella descrizione gli interventi di consolidamento e di costruzione degli edifici militari, in città e fuori: le mura di Città di Castello; le Rocche di Spoleto, Narni e Orvieto, in questa città anche un palazzo fortificato. Gli interventi romani servono per la difesa della città, per il suo ornato, per l'igiene, per la devozione (questo è l'ordine di successione). Ma è il primo aspetto che torna con reiterata ripetitività: i lavori di Borgo servono per la sicurezza della Curia: "ut tota simul Curia intrinsecus secura tutaque sufficienter habitaret"¹⁵; quelli sui palazzi pontifici debbono renderli muniti e belli e difendere il Borgo: "hoc... Palatium, non solum urbanis moenibus, quae profecto maxima et ingentissima erant et e magnis ac pulcherrimis iunctis undique muniebantur et exornabantur, sed etiam a propriis muris ita hinc inde cingebantur, ut duplicatis etiam longioribus et prioribus moenibus circumdarentur"¹⁶; le due torri campanarie di S. Pietro avrebbero servito anche "ad munitionem Templi"¹⁷; Ponte S. Angelo viene difeso con torri, Castel S. Angelo ulteriormente fortificato "quatuor novis turribus"¹⁸; tutta la zona tra Porta Pertusa e S. Spirito in Sassia sarà difesa da mura "crebris turribus, frequentis propugnaculis"¹⁹; Borgo dovrà essere cinto "magnis membris et altis turribus... a quatuor namque eius lateribus egregiis propugnaculis"²⁰. S. Pietro ed i palazzi vaticani sarebbero stati, sul modello di Salomone, casa del re e casa del Signore. In realtà una casa fortificata. Cambiava il panorama dell'area vaticana, costellata di mura, torri, propugnacoli e sistemi difensivi, un baluardo militare contrapposto alla città sull'altra riva del Tevere.

Non interessa seguire ora il racconto del Manetti con la descrizione dell'incoronazione imperiale di Federico III o della congiura di Stefano Porcari, quanto tornare a leggere ancora una volta il *Testamentum*. In esso, che è il terzo libro della *Vita*, sono molti i collegamenti anche strutturali e testuali con la scrittura del secondo libro. Il pontefice dichiara che il suo discorso ai cardinali è fatto per aumentare la *auctoritas* della Chiesa e la *dignitas* della Sede apostolica. In risposta alle obiezioni Nicolò V indica due ragioni della sua attività edilizia: la difficoltà di fare accettare in modo duraturo l'autorità della Chiesa di Roma, la coscienza (detto in termini forse troppo moderni) che la cultura letteraria è inferiore a quella materiale e che, per la persuasione, le immagini sono più utili delle parole. Affermazione quanto mai significativa in un umanista che, in tal modo, dimensiona fortemente la propria esperienza personale. La fede tra i vivi, è corroborata "magnis aedificis perpetuis quodammodo monumentis, ac testimoniis pene sempiternis, quasi a Deo fabricatis"²¹, si conserva e aumenta, tra i posteri, alla vista "illarum admirabilium constructionum". Elenca quindi i suoi interventi: le fortezze nelle città dello Stato "adversus externos hostes, ac domesticos novarum rerum cupidos, quotidie diripiendi gratia conspirantes"²²; le mura munite di torri di Roma, le chiese e il palazzo Vaticano, restaurati perché i suoi successori possano evitare le empie e consuete "et externorum hostium et domesticorum quoque inimicorum persecutiones"²³; ricorda quindi una nutrita serie di pontefici che hanno subito "diversas tam externorum hostium, tam domesticorum quoque inimicorum persecutiones"²⁴, per concludere che mai tutto questo sarebbe accaduto se i pontefici di Roma "novis et inexspugnabilibus munitionibus, sese, praesertim intra Urbem, protexissent"²⁵; mai infatti "externis hostes, neque domestici inimici" sarebbero stati tanto temerari o folli. Le imprese edilizie non sono state volute per ambizione, per fasto, per vuoto desiderio di gloria, ma per l'*auctoritas* della Chiesa di Roma e per la *dignitas* della sede apostolica²⁶. La memoria storica di Nicolò elenca nel dettaglio i pontefici colpiti dalle persecuzioni dei nemici esterni ed interni con danno (in contrapposizione ad *auctoritas*) e disonore (in contrapposizione a *dignitas*) della Chiesa e della Sede apostolica. Il pontefice comincia con Eugenio II (824-827) per

¹⁵ Ibidem, col. 930.

¹⁶ Ibidem, col. 934.

¹⁷ Ibidem, col. 935.

¹⁸ Ibidem, col. 932.

¹⁹ Ibidem, col. 930.

²⁰ Ibidem, col. 932.

²¹ Ibidem, coll. 949-950.

²² Ibidem, col. 950.

²³ Ibidem.

²⁴ Ibidem, col. 951.

²⁵ Ibidem, col. 952.

²⁶ Ibidem, col. 950.

terminare con se stesso; esplicita, parzialmente, quali fossero i nemici esterni; è ossessivamente iterativo nell'individuazione degli avversari interni che sono sempre e soltanto i romani. Eugenio II è fatto prigioniero "a nonnullis perditis Romanis"; Adriano III è aggredito da Arnaldo da Brescia aiutato "quibusdam Romanorum scelestorum hominum favoribus"; Leone V è incarcerato "vi et armis aliquorum Romanorum"; Stefano VIII è smembrato "ab aliquot conspiratoribus Romanis"; Giovanni XIII muore di fame in Castel Sant'Angelo "a populo Romano undique obsessus"; Gregorio VII è imprigionato "a Cencio quodam Stephani filio Romano, ac seditioso cive"; ai tempi di Urbano II è assediato Castel Sant'Angelo; Innocenzo II è costretto alla fuga "magna in Urbe contentione orta"; Clemente III soffre molte offese "cum populo romano contentionibus habitis". Per arrivare infine ad anni vicini quando "quidam sicarii et pessimi patriae suae proditores (de Romanis loquimur)" costringono Eugenio IV alla fuga e assediano Castello, e, per concludere con l'esperienza personale di Nicolò V, attentato dalla congiura del Porcari e di altri disperati facinorosi (*perditi homines*), che "capti, et ultimo, ut merebantur, crucis ac suspendii supplicio affecti periere"²⁷.

Nel *Testamentum* non vi è alcun accenno ad altre pur traumatiche vicende ma, sia per i secoli precedenti, sia per gli anni del pontificato di Nicolò V, ogni riferimento è solo alla situazione romana e all'ostilità dei romani. Le costruzioni sono state volute per difendere se stesso ed i successori "praesertim intra urbem", perché i pontefici vivessero sicuri "cum maxima auctoritate, cum summa potestas, cum immensa denique dignitate" (e significativamente la *potestas* integra ora *auctoritas* e *dignitas*)²⁸. Sorprende che questo aspetto non sia stato neppure considerato dalla letteratura storiografica relativa a Nicolò V, anche in opere documentatissime ma sostanzialmente segnate da un metodo combinatorio.

Allustrare la terra

I portici di Roma riappaiono nelle testimonianze della strategia urbana con Sisto IV, ancora una volta segnati da provvedimenti che hanno una forte valenza politica. Nel racconto dei cronisti è Ferrante d'Aragona che spiega al pontefice "che esso non era signore della terra, et che non li poteva signoreggiare per amore degli porticali et per le vie strette et per li mignani che vi era; et abbisognando di mettere in Roma gente d'arme, le donne colli mortali delli detti mignani li fariano fuggire, et che difficilmente se poteva sbarrare, et consigliolli che dovesse fare gittare li mignani et li porticali, et allargare le vie".

Il commento dello stesso cronista, l'Infessura, coglie il significato della politica urbana pontificia di secondo Quattrocento: "et lo papa pigliò lo suo consiglio, et dall'ora in po' quanto sia stato possibile sono gittati gli mignani et porticali, et allargate le strade sotto colore de fare li ammattonati e allustrare la terra"²⁹.

Allustrare la terra può essere traslitterato in immagine della città. Un'immagine che si cala "in una assoluta casualità di forme. Casualità dettata per un verso, dalla necessità di adeguarsi alle preesistenze, e per un altro, dal moltiplicarsi di nuove costruzioni addossate alle antiche, dalla edificazione vorticoso delle aree ancora libere, dalle sopraelevazioni *ad libitum*, elementi tutti provocati da un processo intenso di redistribuzione della proprietà immobiliare"³⁰. Le epigrafi sistine parlano del principe come *Urbis restaurator*, e nel restauro della città vengono sminuite le competenze dei maestri delle strade per aumentare, con la nomina pontificia di un Commissario, il controllo della gestione privata del processo edilizio anche attraverso l'esproprio, e per ricondurre la città "ad certum ed decentem ordinem et ad spetiem tante Urbi convenientem"³¹.

Species può essere tradotto come apparenza, aspetto esteriore, splendore, magnificenza, immagine; la polivalenza del lessico utilizzato dal *dictator* del documento svela anche le polivalenze della strategia urbana, che accosta l'*ordine* alla bellezza: i maestri possono imporre ai proprietari il restauro di una casa "in pulcriorem et ornatiorem formam", che questa sia "elevata et reformata

²⁷ Ibidem, coll. 950-951. Per l'episodio di Stefano Porcari cfr. A. Modigliani, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (inedita, 10 saggi).

²⁸ Ibidem, col. 952, vedi anche coll. 957-958.

²⁹ *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, ed. O. Tommasini, Roma 1890, (Fonti per la storia d'Italia, 5), pp. 79-80 e cfr. p. 85.

³⁰ G. Curcio, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno. Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di M. Miglio..., Città del Vaticano 1986, p. 718.

³¹ Ibidem, p. 723.

cum omnibus fenestris marmoreis sive ex lapidibus tiburtinis” e che all’angolo della casa sia collocato “unum pilastrum... sive marmoreum, sive ex dicto lapidi tiburtino”³².

I protocolli notarili testimoniano contestualmente le conseguenze delle scelte pontificie: prestiti con “interesse et uxura”, anticipi chiesti ai *banchi*, rendite delle locazioni utilizzate per pagare le maestranze, vendite di proprietà per ampliarne e migliorarne altre. A qualche anno di distanza si svelavano le conseguenze della marmorizzazione della città³³.

La smodata smania di edilizia è un segnale della prossima rovina, provocata da una perdita di intelligenza; è quanto sta accadendo ai romani:

haverce perso in tutto el sentimento, de non considerare che'l sumptuoso et eccessivo fabricare, et lo ornato universal de' citadini, acceder solo allo honore et gloria de' precipi, et de' qualunca altro ce comparga soprastante; ma noi altri mal fatati temer devemo causarsene la ruina de quelle povere famiglie, qual mal cognoscono el gran periculo della lor conditione³⁴.

Per Marco Antonio Altieri lo splendore della Roma rinascimentale è come il canto del cigno, l'ultimo lampo della candela, non solo per qualche famiglia ma per tutti i romani:

El medesimo in punto de qualunca siase romano io me suspecto: che mancatece le sustantie, lo credito ello ardire, facciase quel sforzo sumptuoso de fabrica, de pompa, et altro ornato, per advicinarsese a tutti la nostra infame et ultima ruina.

Edilizia, apparati e ornamenti potevano far emergere la coscienza critica e la riflessione collettiva di fronte a una città “renovata da ogne banda et illustrata de numero infinito de superbi, sumptuosi et gran palazzi, accompagnati de magnifiche et onorate habitatione... con numerosa et bella ioventù... non sol con fier barrette e pantofle, poi con scarpe vellutate... con molti et diversi servitori; et appresso... le donne, non tanto de dote et suoi iocali, ma dello quotidiano loro ornato et similmente for de casa, con suoni, balli, et revoltate in nelli odori, per modo insuperbirse, come se ognuna de essa confidasse in breve tempo diventarsece Regina”. Le torri medievali si sono trasformate in palazzi, case, scarpe vellutate, gioielli, suoni e balli: *quotidiano ornato*³⁵.

Avrei potuto confrontare le scelte dei pontefici, succedutesi da Nicolò V a Sisto IV, con le pagine dell'Alberti e trovare concordanze letterali, consonanze, discrasie, fors'anche per concludere che l'influenza dell'Alberti più che su Nicolò V è verificabile sui pontefici successivi; ma è operazione in questo contesto non necessaria.

Voglio solo ritornare a una riflessione di Leon Battista Alberti, nel capitolo V del libro VIII dedicato a *Gli ornamenti degli edifici pubblici profani*:

e del resto, non constatiamo forse che in tutta Italia ferve quai una gara di rinnovamento? Grandi città, che da fanciulli abbiamo conosciuto costruite completamente in legno, or ora son diventate marmoree (*quantas urbes totas asserulis compactas pueri videbamus, quas nunc marmoreas reddidere*)³⁶.

Sembra solo un discorso di ornato. Ma si valuti che questa considerazione propone una periodizzazione della storia della città, nella coscienza di una trasformazione rispetto ai decenni precedenti, e si tenga presente che è inserita in un capitolo, dai toni fortemente polemici, dedicato alle torri. Le torri sono un ornamento importante e “offriranno certamente da lontano uno spettacolo imponente. Non mi pare tuttavia da ammirare la mania (*quidem morbus*) invalsa circa duecento anni or sono, di costruire torri dappertutto anche nei piccoli centri. Pare che in quei tempi non ci fosse capofamiglia che potesse rinunciare ad avere una torre; donde, selve di torri che

³² Ibidem.

³³ Ibidem, pp. 729-730.

³⁴ *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, introduzione di M. Miglio, Appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. Modigliani, Roma 1995 (RR inedita, anastatica 9).

³⁵ Ibidem.

³⁶ *Leon Battista Alberti, L'Architettura...*, pp. 698-699.

spuntavano per ogni dove”³⁷.

Debba... tenere occupati e populi con feste e spettacoli

Per la Bologna del Quattrocento è stato offerto un censimento degli avvenimenti festivi che può essere raffrontato a quello di altre città italiane, per trovare coincidenze e proporre integrazioni: processioni religiose e laiche; feste civili, palii e giostre; celebrazioni nuziali; entrate trionfali; carnevali; giocolieri, lotte di animali, cacce. Altri ha delimitato il campo, per la realtà italiana, dell’effimero: nell’arte del costume e in quella del banchetto, nell’arte della locomozione e in quella del fuoco³⁸.

La opportuna suddivisione in categorie semplifica una realtà che è fortemente variata: le processioni religiose festeggiano, a Bologna, la canonizzazione di santi o vittorie militari (san Nicolò da Tolentino, san Bernardino, san Vincenzo, san Bonaventura; la vittoria sui Turchi a Belgrado nel 1456, la riconquista di Otranto nel 1481), esorcizzano la pioggia e il cattivo raccolto, le inondazioni e la peste. Quelle laiche accolgono personalità importanti, festeggiano vittorie militari, riconquiste territoriali, paventati disordini istituzionali; inaugurano opere pubbliche; segnano l’entrata in carica delle magistrature cittadine. Falò, feste e banchetti, in qualche caso *bagurdi*, accompagnano elezioni di pontefici, la signoria dei Visconti (1402-1403), vittorie proprie e sconfitte altrui, nascite quasi dinastiche, scomparsa di nemici della cristianità. Palii e giostre sono organizzati dal rettore dell’Università, dagli studenti e dalle autorità cittadine per ricorrenze religiose e laiche (per la vittoria del Piccinino, per il nuovo governatore pontificio, per la visita di Pio II o per ricordare quella di altri pontefici, per onorare Francesco Gonzaga, per matrimoni politici). Entrate, palii, giostre, trionfi, banchetti, spettacoli religiosi e rappresentazioni sacre, mascherate (e anche un finto rapimento) sono allestiti per celebrazioni nuziali. Entrate trionfali sono realizzate per pontefici e legati pontifici, per l’imperatore Federico e per il ritorno di Ludovico Bentivoglio, per re e capitani di ventura, principi e principesse (Cristiano di Danimarca, Roberto Sanseverino, Cesare Borgia, Isabella Gonzaga e Lucrezia Borgia).

Le feste carnevalesche sono occasioni di omicidi politici, ma questi, a loro volta, provocano giostre volute per distrarre il popolo dalle reazioni politiche. In anni più avanzati si aggiungerà al carnevale una programmata giostra del Dio d’amore, anche se protagonista sarà una mula mascherata da toro³⁹.

Gli animali, più che affollare l’immaginario rinascimentale, irrobustiscono la coscienza del dominio dell’uomo sulla natura con il loro coinvolgimento in corride e in cacce cittadine che hanno come protagonisti gatti, cani, cinghiali, porci, bufali, cavalli, asini e mule.

Se si passa da Bologna a Roma, o a Mantova, Ferrara, Firenze, Napoli o Urbino il panorama non si modifica, ma soltanto si integra, a confermare che una tassonomia dell’effimero, pur utile, non è possibile, perché ogni azione si integra con l’altra, ogni scena trova occasione di ripetersi in un altro contesto, quanto è occasionale ed episodico trova la sua giustificazione nella teorizzazione e nell’ideologia; quanto è effimero si innesta in quanto è destinato a rimanere e viceversa.

La drammaturgia delle cerimonie comunali si stempera e si diluisce nella cortesia signorile. Per tutto il Quattrocento le due istanze coesistono nelle realtà cittadine, modificandosi e adattandosi alle mode, dai connotati fortemente politici, e alle ideologie.

Carnevali, palii, falò e processioni da una parte; dall’altra cavalcate, tornei e giostre, trionfi e commedie antiche. Con un prepotente ricorso all’immagine e alla scrittura: “e indubbiamente la contemplazione della buona pittura dà una soddisfazione spirituale non inferiore alla lettura di un bel racconto. Difatti nell’un caso e nell’altro si fa della pittura: il pittore narra col pennello, il narratore dipinge con la parola”⁴⁰.

Scritture d’apparato segnano i luoghi più significativi della città, gli oggetti d’uso quotidiano, le divise

³⁷ Ibidem.

³⁸ F. Pezzarossa, “Ad honore et laude del nome Bentivoglio”. *La letteratura della festa nel secondo Quattrocento. Appendice: Catalogo delle manifestazioni festive bolognesi del Quattrocento*, in *Bentivolorum Magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. Basile, Roma 1984, pp. 35-113 (Biblioteca del Cinquecento, 25).

³⁹ Ibidem, p. 112.

⁴⁰ Leon Battista Alberti, *L’Architettura...*, p.331.

degli stemmi; letterati di corte rivisitano Plauto e Terenzio; le arenghe dei documenti riacquisiscono toni antichi; le imprese del signore diventano storia e stampa. I muri sono graffiati nell'esaltazione e più spesso nell'invettiva.

Ma sono gestualità e immagini che prorompono nella città. Immagini delle facciate di palazzi e di case; dei vestiti: nei colori, nelle fogge e nei gioielli; degli affreschi e delle tavole di chiese e palazzi; degli apparati; delle storie degli archi trionfali: è un'immagine che sempre più abbandona il racconto per tramutarsi in allegoria. Il fascino dell'antico, ormai imperante, fa diventare realtà quella che era stata insieme proposta letteraria e ideologia politica. Immagine che accompagna il quotidiano e si trasforma in quotidiano tanto da trasferirsi nei gesti comuni. Anche i giustiziati muoiono come i santi delle tavole lignee, i figli nascono come nelle Natività, i matrimoni si svolgono come sui cassoni per nozze. Ma tavole e affreschi vestivano di panni all'antica quelli che erano i cerimoniali "moderni" di nascita, matrimonio e morte; cerimoniali che avevano avuto una lunga sedimentazione nei secoli passati e che erano stati l'espressione più forte dell'identità municipale. È anche questa contraddizione a provocare quella nebbia che divide il palazzo dalla città, mentre saranno i provvedimenti suntuari, che spesseggiano alla metà del secolo, l'espressione della volontà di controllo degli apparati sociali della famiglia.

È una gestualità sempre più formalizzata e sempre più pubblica, per accentuare il suo valore esemplare: una vera e propria liturgia del potere e delle istituzioni: suoni di trombe e campane, consegna di onorificenze, levate di cappello e inchini; cavalcate per la città gestite da un rigido cerimoniale e da controverse precedenze; gesti simbolici d'ascendenza antica e più recenti, rivisitati secondo le nuove ideologie; cristallizzati nelle pitture politiche; maturati nel privato ma ormai tutti proiettati sulla città. Ritualità che non rinunciano all'utilizzazione del sentimento della paura: "l'esecuzione delle condanne esprimevano con immediata coscienza la vendetta della collettività... offesa da coloro che si ribellavano alle sue leggi e intendevano essere di esempio ammonitorio della forza dell'autorità ufficiale..."⁴¹.

Le giustizie sono un "sistema visivo, sonoro e gestuale, dal carattere pubblico, in quanto destinato alla collettività, ufficiale, in quanto espressione diretta degli organi detentori del potere, e laico, in quanto distinto e autonomo rispetto al sistema funzionale all'ambito religioso ed ecclesiastico".

Anche in questo caso immagini, parole e gesti, integrati tra loro e proiettati sul pubblico. Stemmi e armi dei giudici, luoghi simbolici per la promulgazione delle sentenze (a Roma *canto lo leone*), e per l'esecuzione (a Roma il Campidoglio, ma anche Campo de' Fiori e S. Giovanni in Laterano), con il corteo del condannato che si snoda nelle vie più importanti della città (a Roma spesso le stesse percorse dal "possesso" pontificio), come una "sorta di *passione* laica". Luoghi simbolici sono scelti per lo squartamento o meglio per l'esposizione pubblica dei quarti del condannato. Uno psicodramma che aveva come protagonista in negativo il condannato, ma che coinvolgeva tutta la città, a contrapposizione dell'altrettanto visiva, sonora, gestuale *giustizia* municipale degli arbitrati e delle paci⁴².

I gesti diventano ora misurati; a un Medioevo tumultuoso sembra succedere un Rinascimento dai toni più lenti. È questa l'immagine della città, legata come tutte le immagini alle leggi dell'ottica, che non è possibile trasformare però in leggi della storia e dello storico. Rimane allora da porre attenzione alle divaricazioni e alle crepe della storia e tornare ancora, e sempre, al triangolo che è costituito dal principe, dalla città e dai manipolatori del consenso, coloro che lavorano con parole, suoni, immagini a quel "raffinato esercizio cortigiano, volto all'inganno dell'apparenza"⁴³.

Con un'ultima avvertenza. Gli uomini di cultura possono comportarsi come sassi rotolanti. È il *Sogno* dell'Alberti. L'intellettuale deve attraversare un fiume, ma

incredibile a dirsi, invece dell'acqua vi fluiscono infiniti volti umani, alcuni pallidi tristi malati,

⁴¹ A. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo Medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo Medioevo*, Atti del V Convegno italo-canadese. Viterbo 11-15 maggio 1988, a cura di M. Miglio e G. Lombardi, Manziana 1993, pp. 153-253.

⁴² M. Miglio, *Cortesia romana*, in *Scritture, Scrittori e Storia. II. Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 49-51.

⁴³ M. Manieri Elia, *Città e lavoro intellettuale dal IX al XVIII secolo*, in *Storia dell'arte italiana, Parte prima: Materiali e problemi. Volume primo. Questioni e metodi*, Torino 1979, p. 387.

altri ridenti belli coloriti, altri allampanati macilenti rugosi, altri grassi tumidi gonfi; altri ancora con la fronte, gli occhi, il naso, la bocca, i denti, la barba, i capelli, il mento, lunghi prominenti deformi: orrore, stupore, mostruosità! E sai qual è il metodo e il sistema strano per attraversare il fiume? Raggomitolato su te stesso devi rotolare come fanno i sassi che precipitano giù velocissimi⁴⁴.

⁴⁴ Citato in Manieri Elia, *Città e lavoro...*, p. 383.